

Toni Fontana

Il primo ad arrivare è stato Kofi Annan, il segretario di Stato americano Colin Powell, reduce da un viaggio in Africa, è atteso per oggi assieme al ministro del Tesoro, John Snow. Per dare lustro all'iniziativa, che Bush ha voluto a tutti i costi, Washington ha mobilitato ben due ministri. Ma, nonostante gli sforzi della Casa Bianca che ha inviato raccomandazioni (alla generalità) in mezzo mondo, la conferenza dei donatori che si apre oggi a Madrid appare finita ancor prima di iniziare.

Il fonte anti-guerra ha anzi colto l'occasione per dimostrare che il voto all'Onu non ha affatto archiviato i dissensi. Molti commentatori paragonano l'incontro a quello che si è svolto a Tokyo sull'Afghanistan. I paesi ricchi stanziarono in quell'occasione 4,5 miliardi di dollari. Ma allora (meno di due anni fa) la «lotta contro il terrorismo» inaugurata da Bush raccoglieva consensi quasi unanimi, mentre a Madrid la spaccatura apparirà evidente. Solo 18 dei 58 paesi invitati si faranno rappresentare dal loro ministro degli esteri. Eccoli: Arabia Saudita, Bahrein, Bulgaria, Danimarca, Egitto, Emirati, Stati Uniti, Iran, Italia, Giappone, Kuwait, Marocco, Pakistan, Polonia, Qatar, Slovacchia, Slovenia, Tunisia. Bush insomma è riuscito ad attrarre a Madrid alcuni governi arabi moderati o alleati, una pattuglia di paesi dell'Europa Orientale desiderosi di accreditarsi con la super-potenza, e l'Italia che, prima della guerra, aveva tentato di portare «clienti» alla Casa Bianca reclutando appunto ad est. La Gran Bretagna, che vanta una alleanza di ferro con gli Stati Uniti, potrebbe inviare il ministro degli Esteri Straw, ma da Londra non è ancora giunta la conferma ufficiale. L'incontro di Madrid insomma fornirà una fotografia di un mondo ancora spaccato dalle cicatrici della guerra e, fin da ora, appare speculare alle grandi conferenze internazionali nelle quali i leader africani corrono al gran completo per battere cassa, ma i ricchi non si fanno vedere. Stavolta ci saranno gli americani ed i loro alleati, ma un'assemblea planetaria snobbata da Russia, Cina, Francia e Germania appare a dir poco un'iniziativa di corto respiro.

Fonti dell'Unione Europea hanno fatto trapelare ieri che il contributo potrebbe crescere fino a 700-750 milioni di euro. La generosità degli invitati pare legata alle concessioni che Bush lascia intravedere nelle trattative dietro le quinte. Il

“ Solo 18 governi sui 58 invitati manderanno all'incontro il loro ministro degli Esteri. Anche la Russia non offrirà contributi ”



Le offerte non supereranno gli 8 miliardi di dollari. Secondo l'Onu ne servirebbero cinquantacinque. Il Pentagono gestisce i contratti petroliferi ”

# Iraq, gli Usa non trovano donatori

La Conferenza di Madrid si apre tra le polemiche. Parigi: niente aiuti senza sovranità irachena

consegnati i fondi

## Gli aiuti raccolti da Ds e Unità per finanziare scuole e ospedali

Ci sono idee diverse, ma anche «chiare basi comuni» ed il confronto «ricco e faticoso», passato anche per la marcia Perugia-Assisi, prosegue. In sintesi è questa l'impressione che si ricava sentendo parlare i rappresentanti delle Ong e dei partiti che, assieme al nostro giornale, hanno promosso la campagna «Iraq per la vita» nei giorni dell'attacco contro Baghdad e ora guardano al futuro, a nuovi impegni in favore della popolazione irachena. Seduti attorno ad un tavolo per la formale consegna della somma raccolta (30mila euro) che servirà per finanziare iniziative umanitarie (scuole, ospedali, assistenza agli anziani), gli invitati al «tavolo della solidarietà» hanno parlato di politica, e inevitabilmente della nuova risoluzione dell'Onu. Marina Sereni, responsabile Esteri dei Ds, ha esordito definendo un «passo in avanti» che tuttavia non rappresenta una legittimazione a posteriori della guerra su cui il giudizio non può che essere «negativo», alla luce anzi di quanto accade ogni giorno a Baghdad e dintorni. Ma, ed è questa la valutazione che trova tutti d'accordo, ciò che più conta è l'accelerazione del processo politico per giungere alla fine dell'occupazione e, di conseguenza, all'affermazione della sovranità degli iracheni sul loro paese. È questo punto di vista che la risoluzione 1511 (che fissa la data del 15 dicembre per l'avvio del processo democratico) rappresenta appunto un «passo in avanti» che non determina - dice Marina Sereni - anche per quanto riguarda la missione dei militari italiani, «un cambio automatico di giudizio». Altri, come o Alfio Nicotra di Rifondazione comunista, si schierano senza mezzi termini per il ritiro dei militari italiani e di questo avviso sono anche alcuni esponenti delle Ong e della Tavola della pace, come Giulio Marcon e Nino Sergi di Intersos, che mettono con forza l'accento sulla necessità di rafforzare ed estendere il ruolo dell'Onu superando anche le previsioni della risoluzione 1511. Alla riunione erano presenti anche esponenti dell'Italia dei valori ed ha aderito la Margherita. Fabio Alberti, del «ponte per Baghdad», ha ricordato che le Ong stanno sviluppando progetti per 5 milioni di euro a Bassora, Baghdad, Karbala e Kirkuk. I soldi raccolti serviranno anche per finanziare la nascita di un centro delle Ong a Baghdad. Anche Alberti si è schierato per la «fine dell'occupazione» ed il ritiro delle truppe. Il confronto (e la raccolta di fondi) proseguono. Il 19 novembre le Ong del tavolo della solidarietà si riuniranno per individuare gli obiettivi futuri.

t. fon.



Una madre con il figlio in una strada di Baghdad

presidente Usa ha proposto di creare «un fondo dei donatori» (donors trust fund) nel quale far confluire gli stanziamenti degli invitati di Madrid che, secondo la World Bank e l'Onu, dovrebbero ammontare a 9,3 miliardi di dollari per il periodo 2003-2004 e 26,5 miliardi per il biennio 2005-2007. Neppure gli spagnoli, che hanno organizzato l'iniziativa, si fanno eccessive illusioni e, realisticamente, Madrid pensa di racimolare tra i 3 e i 7 miliardi di dollari (considerando anche il contributo promesso dalla World Bank), ma ciò che più sconcerta i «dissidenti» è la caratteristica del «fondo» proposto da Bush. I soldi infatti serviranno per finanziare 14 settori di intervento. Saranno costruiti ospedali, scuole, acquedotti e fognature, ma, per completare l'annuncio

ciata ricostruzione dell'Iraq, servono altri 19 miliardi di dollari da investire nei settori petrolifero e della sicurezza (polizia ed esercito iracheno). In questo caso gli americani intendono fare da soli e questa appare la direzione che prenderanno i miliardi che Bush sta cercando di strappare al Congresso. Non a caso i contratti petroliferi vengono gestiti esclusivamente dal Pentagono che, finora, ha privilegiato le grandi compagnie americane. Questa discriminazione alimenta il dissenso, in particolare della Francia, che ieri, per bocca del capo della diplomazia De Villepin, ha alzato nuovamente la voce. Per ministro degli Esteri la sovranità irachena è «la condizione centrale» per avviare la ricostruzione del paese. Mancando questa premessa, Parigi «in questo stato» non pensa ad «ulteriori aiuti, che si tratti di aiuti finanziari o di cooperazione in campo militare». La Francia, come del resto la Svezia ed altri europei, si limiterà ad interventi esclusivamente di «carattere umanitario».

Altre due iniziative accompagneranno, oggi e domani, l'incontro dei ministri. Gli spagnoli infatti hanno invitato i rappresentanti di 250 compagnie mondiali che discuteranno di affari e investimenti. Centinaia di organizzazioni non governative sono raggruppate nell'«occupation watch» che ieri ha tenuto una conferenza stampa per sottolineare la necessità dell'«immediata fine dell'occupazione illegale dell'Iraq da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati». Le Ong sostengono che i soldi non devono finire «sotto il controllo delle forze occupanti».

Da Baghdad infine arrivano notizie di altri attentati anti-Usa che hanno provocato, complessivamente, il ferimento di sei soldati americani.

Casa Bianca senza strategia

# La nebbia del dopoguerra

Siegfried Ginzberg

un appunto pubblicato da Usa Today

## Anche Rumsfeld comincia ad avere dubbi

WASHINGTON In un appunto d'una settimana fa, il segretario alla difesa americano Donald Rumsfeld si pone dei dubbi (e pone degli interrogativi) sulla guerra contro il terrorismo condotta dagli Stati Uniti in Afghanistan e in Iraq e sui risultati conseguiti. Dell'appunto, ha dato notizia con molto rilievo Usa Today, proprio mentre, da Baghdad, il generale Ricardo Sanchez, comandante delle forze d'occu-

pazione americane in Iraq, diceva ai giornalisti che il numero di attacchi e agguati contro i suoi uomini è aumentato dall'inizio di ottobre. La media degli attacchi è salita da 20/25 al giorno fino a 35. Nel suo appunto, Rumsfeld vede «risultati contrastanti»: gli Stati Uniti, ad esempio, hanno fatto - scrive - «ragionevoli progressi» nel dare la caccia e catturare gli elementi di punta del regime iracheno, pur senza prendere Saddam Hussein, ma sono stati meno efficaci nella caccia ai leader dei taleban e ai terroristi della rete Al Qaida, che fa capo a Osama Bin Laden.

Il segretario alla Difesa scrive: «È piuttosto chiaro che la coalizione può vincere, in un modo o nell'altro, in Afghanistan e in Iraq, ma sarà un affare lungo e difficile». Le fonti del Pentagono non

enfaticizzano l'importanza del documento, che sarebbe uno dei tanti appunti fitti di interrogativi provocatori che il segretario alla difesa fa circolare fra i suoi collaboratori.

Resta inoltre incerto per Rumsfeld se e quando gli Usa riceveranno ulteriori rinforzi da partner e alleati in Iraq. Se la Corea del Sud e Singapore hanno annunciato l'invio di truppe «non combattenti», la prospettiva di migliaia di soldati turchi in territorio iracheno s'è affievolita secondo Rumsfeld, che tuttavia conserva la speranza che il governo di Ankara trovi un modo «per dare una mano».

Secondo il generale Sanchez, i colloqui con i turchi sono ancora in corso, anche se c'è l'ostilità di elementi del Consiglio del governo iracheno provvisorio e, specialmente, dell'etnia curda.

guerra. Il paese non si è disintegrato nei suoi conflitti etnici, religiosi e tribali. Ma «a sei mesi dalla guerra l'Iraq si presenta come una rapprezatura di paesi diversi, un confuso misto di stabilità e caos, progresso e paralisi, in cui l'unico comune denominatore è la difficoltà della ricostruzione», è il modo in cui riassume le cose un reportage sul Los Angeles Times. L'incubo è però che anche coloro che non vedevano l'ora di scrollarsi di dosso la tirannia di Saddam tendano ad un certo punto ad unirsi contro l'ingombrante occupante, anziché ringraziarlo per la buona volontà. Segni di malumore sono venuti anche dai fedelissimi paracadutati dall'esilio a Washington. C'è la grande incognita scita in ebollizione. Meno ancora si sa di quella curda;

l'ultima è che forse la Turchia non manda più i soldati che Washington le aveva chiesti: «Se non ci vogliono non ci andiamo», la risposta del premier di Ankara Erdogan alla levata di scudi da parte dello stesso governo installato a Baghdad dagli americani. Si erano accorti da qualche tempo che non potevano farcela da soli, come da soli avevano fatto la guerra. Hanno corretto rotta. Sono tornati all'Onu. Ai «donatori» promettono un controllo internazionale di quel per cui battono cassa. Forse dovranno rinunciare a far fare affari solo alla Halliburton e agli altri «amici degli amici». Diviene difficile dirgli di no e basta, il vaso da rimettere insieme contiene uomini e donne in carne ed ossa. Come per i traffici umani nel Mediterraneo

non ci si può limitare a puntare il dito accusatore e guardare dall'altra parte. Senza contare che il vaso così incrinato rischia di diventare un vaso di Pandora, da cui si scatenano tutte le furie. Non è finora successo. Non è esplosa il mondo islamico, non si è innestata una reazione a catena distruttiva. Ma nemmeno un processo costruttivo per l'intero Medio Oriente, come avevano cercato di darci ad intendere. La guerra non si è estesa oltre le frontiere. Forse per Corea e Iran si imboccheranno strade diverse. Ma l'ultimo numero di Newsweek ci assicura che il «conto alla rovescia» per la guerra all'Iran è già iniziato, anche se potrebbe durare anni. Il generale Wesley Clark, candidato alla Casa Bianca, racconta che al Pentago-

no gli avevano a suo tempo parlato di «campagna in 5 anni», in «7 paesi»: «l'Iraq per cominciare, poi Siria, Libano, Libia, Iran, Somalia e Sudan». Quanti «piani quinquennali» ancora per affrontare la Cina? C'è chi invece rassicura che avrebbero già «cambiato strategia». Ma rispetto a che cosa? Rimanda al quesito dei quesiti, al puzzle al centro del labirinto avvolto dalla foschia: perché George W. Bush ha deciso di fare questa guerra? Per le armi di distruzione di massa no (se fossero stati davvero sicuri che Saddam le aveva si sarebbero comportati forse come ora con le atomiche di Kim Jong Il). Per «liberare» gli iracheni e dargli la democrazia? Lodevole ma improbabile. Per il petrolio? Anche questo è mol-

Segue dalla prima

La vicenda è piena di sorprese. Sappiamo che non si sono verificate alcune delle previsioni più catastrofiche. Ma se ne affacciano altre. Non c'è stato il temuto massacro di Baghdad tra i due fuochi. Non c'è stata la fiumana di profughi. Non sono stati fatti saltare i pozzi e le infrastrutture. Ma i sabotaggi agli oleodotti si sono rivelati più dannosi di quello ai pozzi («Non eravamo a conoscenza di piani di Saddam per sabotare gli oleodotti», si sono difesi al Pentagono) e c'hanno messo tempo per accorgersi che la mancata manutenzione e il groviglio di fili alla centrale di Baghdad, poteva creare blackout più indistrucibili dei sabotaggi. Si spara, saltano ogni giorno le autobomba. Ma forse era la cosa più scontata. Dicono: negli ultimi 6 mesi sono stato ammazzati più civili nella strade di Los Angeles che soldati americani in Iraq. Forse non è il Vietnam, come si temeva, e nemmeno l'Afghanistan (anche se Vladimir Putin continua a dirgli che potrebbero finire con l'impantanarsi come successe all'Armata rossa dopo che in una notte aveva conquistato tutto). Ma è lo stesso Pentagono di Donald Rumsfeld a segnalare che c'è un problema di morale delle truppe, dopo che metà dei rispondenti ad un sondaggio del quotidiano delle forze armate Star and Stripes ha risposto che era «basso» o «molto basso». E si stanno ancora interrogando sul perché ci siano stati già almeno 13 suicidi tra i soldati americani di stanza laggiù (il 10% delle perdite non in combattimento); l'esercito ha spedito psichiatri. Non erano stati accolti con la gioia che si attendevano. Ma nemmeno sono odiati come oppressori. Forse gli iracheni si stanno ancora chiedendo se sono stati «liberati» o «soggiogati». Dipenderà molto da quel che riusciranno a combinare. Qualcosa hanno fatto dopo il disastroso approccio iniziale, la quasi totale impreparazione al dopo-